

Esattamente un anno facevo la mia prima omelia ufficiale dinanzi alla Comunità di SMDP. Era un'omelia un po' generica, che richiamava anche don Comelli. Stasera, a un anno di distanza, dopo la scelta avvenuta nell'ottobre scorso di dedicare tutti i mesi la Messa di Comunità a un approfondimento liturgico, vorrei richiamare di nuovo don Comelli, un suo appunto che ho trovato sul sito della Fondazione. E' un appunto che riguarda proprio la liturgia. Vorrei però non addentrarmi in un nuovo aspetto della celebrazione, ma richiamare tutti ai vari inviti che vi ho fatto in quest'anno insieme, ripercorrere le sollecitazioni che vi ho dato. Alla luce di quanto don Comelli vi diceva tempo fa.

Così lui:

*È nella liturgia - vita che diviene culto - che noi ritroviamo il momento privilegiato della nostra liberazione, della liberazione della comunità e di tutti quelli che il Signore chiama. È la stessa liberazione che il Signore ha attuato nella storia...*

*La liturgia eucaristica si presenta ed è la sommità ineguagliabile della storia della salvezza divina, come la liberazione totale, la Pasqua consumata.*

Parlava della libertà dell'uomo e diceva che condizione indispensabile per noi per attingere libertà, quella vera, è celebrare il culto! Sembra una contraddizione: si respira libertà, quando ci si mette a fare un "rito", che nel linguaggio comune e nelle nostre teste normalmente coincide con quanto di più statico c'è. Un rito normalmente è qualcosa di fisso, di ripetitivo, con le sue regole. Esattamente questo è quello che ho voluto tramettervi ogni mese con le mie omelie liturgiche. Ma, vedete, questi riti così "regolari" in realtà sono "il momento privilegiato della nostra liberazione", sono la "liberazione totale"! Perché la liturgia è la Pasqua consumata, il compimento della Pasqua di Gesù, per noi. **Celebrando, noi rinnoviamo l'evento pasquale e ne scateniamo tutta la potenza.** Per questo dobbiamo celebrare obbedendo al Signore e all'autorità della Chiesa: ci occorre celebrare non secondo il nostro capriccio, ma nel modo che ci viene richiesto dai libri liturgici, che non solo ci accomuna con tutte le comunità sparse nel mondo e quindi ci fa uno con tutti, ma anche consente ai riti di trasmetterci esattamente ciò per cui sono stati istituiti. Se celebriamo secondo verità, allora la celebrazione splende in tutta la sua bellezza e ci coinvolge, e possiamo sentire tutta la forza liberante della Pasqua di Cristo!

Così a ottobre vi richiamavo l'importanza della preparazione della mensa eucaristica.

Il pane e il vino, portati all'altare dalla comunità - tramite alcuni rappresentanti -, significano che Cristo continua la sua opera tramite le sue membra, tramite la sua chiesa, che siamo noi.

Il pane e il vino, depositati per le mani del sacerdote sulla mensa dell'altare all'offertorio, significano l'offerta che ciascuno di noi compie,

il deporre sulla tavola di Cristo anche la tua persona e tutto ciò che sei.

Così l'altare diventa il centro dell'azione liturgica dall'offertorio,

quando l'attenzione di tutti va lì, dove sono deposti pane e vino e se stessi.

La mensa va preparata solo in quel momento perché tutti possiamo entrare dentro l'offerta.

Perciò vi richiamo a questo.

Badate sempre - anche quando io non sarò più qui - che l'altare sia "spoglio" di cose inutili, che rischierebbero di farlo solo diventare un porta-oggetti,

e che al momento giusto, con ordine e calma, lo si prepari con tutto quello che serve.

Anche le offerte in denaro che si raccolgono all'offertorio non vi distraggano,

ma diventino un piccolo segno esterno che si sta donando se stessi in quel momento.

Deponete la vostra offerta nel cestino, ma la vostra attenzione

sia ai doni - pane e vino e acqua - che vanno all'altare, sia all'altare stesso,

dove state deponendo la vostra persona, non in un cestino ma sulla croce stessa di Cristo.

Anche per questo motivo nel mese di novembre sottolineavo

che conta solamente l'altare su cui si celebra il sacrificio di Cristo e di noi stessi.

Quello precedente non deve più essere considerato, perché sia chiaro che l'altare è uno solo, come una sola è la comunità, perché Cristo dà la vita per fare di noi una cosa sola.

Non è il tabernacolo il centro di tutto, sebbene fondamentale e necessario.

Ma la liturgia nel suo svolgersi, ovvero principalmente l'altare,

il luogo del sacrificio in atto, il luogo dove avviene la Pasqua di Gesù. E la nostra.

Qui - nella liturgia celebrata dal vivo - accade la nostra liberazione, come diceva don Comelli.

Ancora lui prosegue:

*Se è Gesù Cristo il Salvatore, se crediamo alla Rivelazione, non c'è altra strada per la liberazione se non nell'aprirsi al trascendente, se non accettando una continua conversione. Questo reale accesso alla liberazione per una vita di famiglia avviene nella liturgia che è il momento del dono della liberazione, dell'amore, della salvezza.*

*Le liturgia diviene così lo strumento e il luogo della libertà e della koinonia più perfetta con Cristo e i fratelli.*

*Nella liturgia da tutto ci si libera per essere conformi all'immagine del Figlio, per essere o ritornare in comunione con Dio e i fratelli.*

Il fine allora è sempre la vita di comunità, la vita ecclesiale, la "vita di famiglia".

Celebriamo la liturgia insieme. Approfondiamo gli aspetti celebrativi,

per poter fare un'azione comune, e più pienamente consapevole e condivisa.

Così dal 24 gennaio in poi vi ho spiegato alcuni gesti – anche semplici, se volete – che devono a poco a poco essere i gesti di tutta l'assemblea radunata, perché **tutti all'unisono compiamo ciò che la liturgia ci chiede, e compiendolo lo facciamo nostro, lasciamo che ci entri nel cuore e ci salvi.**

Fa parte del nostro celebrare comunitario

il riesprimere la nostra fede attraverso le parole del Simbolo, ovvero il Credo, e in modo speciale nel credere con tutto noi stessi alla incarnazione di Cristo, alle cui parole inchiniamo anche la testa, per sottolineare l'estrema importanza del primo atto che Gesù Cristo ha compiuto prendendo un corpo come noi.

Tutti abbassiamo la testa a quelle parole del Credo.

Vi richiamo con forza a questo gesto.

Siamo una cosa sola. La comunità si esprime anche con questo gesto, fatto insieme.

Fa parte del nostro celebrare comunitario poi

il dire o il cantare il *Kyrie eleison*, che non è atto penitenziale, ma piena fiducia nella misericordia di Cristo che ci coinvolge nel suo stesso atto eucaristico, è il consegnarsi all'amore viscerale di Dio come quello di una madre per il figlio.

Perciò il *Kyrie eleison* va detto da tutti in alternanza con il coro o con un solista.

Perché tutti siamo una cosa sola e bisognosi di misericordia.

La comunità si esprime anche con queste parole, dette insieme.

Non lasciate che l'abitudine o la distrazione vi facciano dire queste parole con superficialità.

Metteteci l'anima, il cuore. Sempre! Cantatelo tutti, anche chi fa più fatica!

Ci siamo poi soffermati a febbraio sul gesto dello spezzare il pane.

Un gesto serio, importantissimo, che all'inizio dava il nome a tutta la celebrazione eucaristica.

Allo spezzare il pane noi guardiamo con i nostri occhi quel pane, ovvero il Corpo di Gesù, che viene separato e rotto.

A quel gesto noi tutti guardiamo con attenzione

e sentiamo sulla pelle il dramma della croce di Cristo

e diciamo o meglio cantiamo l'Agnello di Dio per chiedere pietà per noi

e il dono della pace che dalla croce e dall'Eucaristia scaturisce.

Quel pane viene spezzato sì, ma solo per poter essere condiviso,

per poter finire nella bocca di tutti, per confondersi con la carne di tutti i presenti,

perché siamo poi noi a ricomporlo, siamo noi a diventare l'unico corpo di Cristo,

a entrare in unità, a lasciarci trasformare in una cosa sola.

Perciò piena attenzione a quel gesto, occhi puntati, voce che dice l'Agnello, cuore che partecipa!

Ad aprile abbiamo cominciato a dirci qualcosa sulla grande preghiera eucaristica, cuore della messa e momento in cui esercitiamo il nostro ufficio sacerdotale in modo più pieno. In quel momento noi insieme alziamo i cuori al Signore, rendiamo grazie al Padre, cantiamo il Santo con la Chiesa celeste.

Noi insieme acclamiamo al Mistero della fede, facendo memoria dell'istituzione dell'eucaristia.

Noi insieme innalziamo il canto del grande Amen al termine del canone.

Lasciate che vi richiami seriamente a questi riti.

**Lasciatevi coinvolgere del tutto, sentitevi parte piena e attiva del cuore della messa.**

Perciò le risposte al prefazio e al mistero della fede sono da dire ad alta voce, con convinzione!

Il Santo e l'Amen alla dossologia sono quasi da gridare!

**Alzate la voce! Fatevi sentire anche in cielo!** ...sento voci basse di chi dice a mezza bocca "e con il tuo spirito", "sono rivolti al Signore", "Annunciamo la tua morte Signore..." ecc.

Fatevi sentire. Anche se siete in pochi, anche in due, che vi si senta!

Non abbiate ritegno in queste cose. Perché la convinzione deve emergere anche da come utilizziamo il nostro corpo, i nostri sensi, la nostra voce.

Siate convinti e contenti di innalzare al Padre il grazie per il Figlio e il suo Corpo e Sangue.

Infine ci siamo soffermati il mese scorso sul Padre nostro.

Non sto a ribadire quello che vi ho già detto così recentemente, ma vi chiedo di compiere tutti lo stesso gesto, quello di alzare le mani al cielo.

Ciascuno lo faccia come si sente, ma lo faccia!

Perché anche in questa piccola cosa, che nasconde però grandi realtà, si veda che siamo uniti, che stiamo impegnandoci in un segno di vita comunitaria, di vita familiare, come diceva il Don.

Forse mi obietterete: ma allora non è un più evidente segno di vita familiare tenerci per mano??

Lo è, sì. Ma non è quello che il Padre nostro ci vuole portare a fare.

Lo scambio di pace dice la comunione tra noi.

Il Padre nostro dice comunione con Lui che sta prima dello scambio di pace coi fratelli.

Insomma ogni rito ha il suo perché.

Lasciamoci trasportare dentro questo mondo di segni e simboli.

Lasciamo che ci coinvolgano nei gesti di Gesù.

Lasciamo che la sua Pasqua ci liberi dai nostri particolarismi, che ci dia forza per il superamento dell'egoismo, e così ci salvi facendoci una cosa sola.

Facciamo anche noi come san Bartolomeo, di cui abbiamo sentito nel vangelo.

Era scettico: cosa avrà mai di buono questo Gesù?

Il detto "Da Nazaret può venire qualcosa di buono" deve essere applicato anche a lui...

E poi si lascia convertire in un attimo dal Maestro, che semplicemente l'ha visto sotto un fico.

Lasciamoci sorprendere anche noi.

Lasciamoci condurre da lui, obbedienti alla sua liturgia.